



Università
Ca' Foscari
Venezia



Palazzo Malcanton Marcorà
Dorsoduro 3484/D
30123 Venezia
T 041 234 7214
F 041 234 7296
cestudir@unive.it

www.unive.it/cestudir

Verso la globalizzazione della responsabilità per la violazione dei diritti umani (04/10/2005)

Università Ca' Foscari Venezia
Dipartimento di Filosofia e Teoria delle Scienze
Dipartimento di Scienze Giuridiche
In collaborazione con
CIRDU - Centro Interpartimentale di Ricerca sui Diritti Umani

Seminario di lavoro sul tema
Verso la globalizzazione della responsabilità per la violazione dei diritti
umani
martedì 4 ottobre 2005
Ca' Bottacin, Saletta Tiepolo

Introduce

- prof. Vittorio POSSENTI, Direttore del CIRDU

Intervengono i professori

- Giuseppe GOISIS
- Fabrizio MARRELLA
- Adalberto PERULLI
- Enzo RULLANI
- Lauso ZAGATO
- Gaetano ZILIO GRANDI

Globalizzazione e diritti umani: una piattaforma dialogica per la seconda modernità

(Enzo Rullani)

La globalizzazione - che possiamo grosso modo far coincidere con la crisi dei capitalismi nazionali, scaturiti dal fordismo - segna la fine della prima modernità, ossia di un ciclo di sviluppo durato circa due secoli (dalla rivoluzione industriale agli anni settanta del secolo scorso). Nella prima modernità la lacerazione degli assetti comunitari e tradizionali pre-industriali ad opera del mercato è stata “compensata”, sul terreno giuridico, dalla costruzione dello Stato di diritto con la sua carica di universalismo almeno formalmente ugualitario, e sul terreno del potere di fatto dall’emergere di organizzazioni politiche e sindacali che hanno dato voce anche agli interessi sociali deboli o in difficoltà. La sintesi tra queste istanze è stata trovata nello Stato keynesiano, in cui produzione, welfare e negoziazione politico-sociale tra gli interessi organizzati si integrano, legittimandosi a vicenda, nei diversi capitalismi nazionali, dando vita a “compromessi” di volta in volta diversi.

La “pentola fordista” tuttavia non regge alla pressione delle forze che essa stessa contiene e mette in moto. Due sono i punti di rottura irreversibili: da un lato emerge un livello di complessità economica e sociale che risulta ingestibile con i mezzi di controllo di cui il sistema dispone; dall’altro, le frontiere nazionali risultano troppo deboli per contenere al loro interno le forze più dinamiche dello sviluppo (sono soprattutto finanza e tecnologia a debordare, scavalcando i confini nazionali, ma anche i mass media, le merci, le informazioni, le materie prime, l’energia e persino il lavoro non possono rimanere chiusi nei rispettivi ambiti nazionali).

La somma di questi due elementi di rottura disfa i precedenti equilibri e rimette in discussione la faticosa sintesi raggiunta. Nella dinamica globale e imprevedibile che ne risulta, tutte i dispositivi preesistenti risultano manomessi: la cittadinanza, la rappresentanza sociale, la negoziazione politica della sovranità, le capacità di controllo e di decisione strategica sulle interdipendenze globali.

La crisi dei diritti umani fa parte di questo diverso assetto della modernità, che ricorda quello pionieristico e crudo della prima industrializzazione. In una società che si decompone – in parte per ricomporsi in altra forma, in parte dando luogo ad fenomeni anarchici – cominciano ad esistere persone, luoghi e interessi che non sono protetti rispetto all’evoluzione delle forze e del contesto con cui hanno a che fare.

Non c’è altra possibilità, per salvare l’eredità moderna di libertà, cittadinanza e democrazia che ricostruire a scala globale il quadro giuridico e politico che è precipitato e di è decomposto nei capitalismi nazionali. La posta in gioco non è solo l’umanizzazione dei rapporti economici e sociali, intervenendo sui fenomeni maggiormente fuori controllo, ma è il recupero dello spirito autentico della modernità. Che oggi è possibile solo se la modernità cambia forma, innovando profondamente la tradizione scaturita dalla sua prima realizzazione.

Il difetto fondamentale della prima modernità è stata l’illusione deterministica del controllo sul mondo oggettivo e, di rimbalzo, sugli uomini che, per un verso o per un altro, diventano anch’essi ingranaggi del grande meccano della tecnica, del mercato, del calcolo economico, della norma giuridica astratta e universale. Il disegno di ricostruzione razionale del mondo (Coleman) ha – nei due secoli dopo l’avvento della

prima modernità – ha sottomesso le persone, le tradizioni, le comunità e le culture pre-industriali a quella cura che K. Marx chiamava astrazione reale: il lavoro che diventa tempo di lavoro; il capitale che diventa denaro; il pensiero individuale che diventa irrilevante. Il disegno luciferino della prima modernità prevedeva in effetti la cancellazione delle differenze, delle unicità e delle storie di ciascuno in nome di una razionalità astratta affidata ad automatismi come la tecnica, il mercato, il calcolo economico, la norma giuridica.

Ma, per fortuna o sfortuna, questo disegno non è andato in porto. Anzi: la costruzione di una modernità artificiale, progettata ex novo dallo spirito razionalista e dai suoi automatismi, è fallita perché ha suscitato una complessità che non era in grado di controllare. Durante il mezzo secolo di fordismo trionfante (dagli anni venti ai settanta), il deficit di controllo sulle forze messe in movimento dalla prima modernità è stato mascherato dall'avvento della tecnostruttura, ossia dal ricorso al comando della grande impresa e dello Stato interventista, assistiti da una sistematica negoziazione tra i grandi interessi organizzati. Ma era come inseguire un treno in corsa: la travolgente crescita delle imprese ha superato i confini degli Stati nazionali e scavalcato le regole faticosamente contrattate con gli altri interessi nazionali.

Da allora, la storia tiene in scacco la funzionalità degli automatismi, e dunque della razionalità astratta, con un crescente ricorso al potere di fatto e al conflitto *tout court*, spesso senza alcuna cornice di legittimazione e integrazione delle parti coinvolte. Ogni volta che un potentato vuole tenere sotto controllo i processi che avversa ha poche *chances* di ricorrere a processi legittimati dal consenso (degli altri) o da istituzioni *super partes*. La tendenza a “farsi giustizia da soli” comincia a prendere piede tra le persone e tra gli Stati, negando alla radice la cornice razionale che accompagnava e legittimava la prima modernità.

Dunque occorre reagire avendo in mente non tanto di correggere i torti – innumerevoli e spesso irreversibili – che l'anarchia post-moderna ha determinato in questi ultimi trenta anni; quando di trovare la strada per rigenerare lo spirito della modernità in una nuova forma: quella della *modernità riflessiva* (Beck, Giddens, Lash).

La modernità riflessiva si affida ad una ragione che non delega i problemi ad automatismi privi di responsabilità, ma giudica gli automatismi astratti (la tecnica, il mercato, il calcolo economico, la norma giuridica) in funzione dei risultati che danno negli specifici contesti di uso. E si prende la responsabilità dei risultati ottenuti, mettendo in campo comportamenti e strumenti che consentono di cambiare, moderare, correggere gli automatismi stessi. Che non operano più, dunque, secondo uno schema di razionalità *lineare* (dall'input all'output secondo un programma prefissato), ma attivano in un processo di razionalità *circolare*, che retroagisce sulle premesse fino a che non si trova un risultato considerato accettabile dal punto di vista degli attori direttamente coinvolti.

Dovendo valorizzare il loro punto di vista (plurale), la modernità riflessiva stabilisce, dunque, relazioni necessariamente *dialogiche* tra gli attori in gioco. Ciascuno deve poter dire la sua, e ciascuno deve tenere conto – in qualche misura – del punto di vista dell'altro e della sua legittimità e importanza.

Alla radice, questo processo significa tornare a valorizzare le persone, le comunità, le storie e le appartenenze culturali, dando loro uno spazio non ornamentale nella costruzione razionale del mondo. I diritti umani sono la base su cui le differenze personali, comunitarie, storiche e culturali possono emergere arricchendo il dialogo con la loro con-presenza e possibile contaminazione/integrazione. Dove non ci sono diritti

umani difesi, e agiti, domina il conformismo. Che poteva essere un male apparentemente secondario nel mondo artificiale della prima modernità, dove era necessario e utile conformarsi allo standard. Ma che è un disastro economico, politico, intellettuale nella prospettiva della modernità riflessiva perché impedisce o falsa l'adattamento riflessivo degli automatismi, cancellando la responsabilità collettiva sui loro risultati.